

UNA VITA RUGGENTE

## Treves e la missione del Puma: «Portare il blues alle masse»

Sul palco Il musicista che partì come fotografo e a novembre festeggerà i 40 anni della band



Fabio Treves (a destra) ed Enzo Jannacci nel 1982: i due erano legati da una profonda amicizia

«Allora parto dall'inizio e mi autopresento. Il titolo è "Sweet Home Lambrate", nel senso che ho cominciato da qui il mio cammino sulla strada del blues. Erano gli anni Settanta e proprio allora ci fu un giornalista che disse: "Se gli inglesi possono vantarsi di avere John Mayall, il Leone di Manchester, bene, noi qui a Milano abbiamo Fabio Treves, il Puma di Lambrate. Un

appellativo cui sono molto legato e che porto da allora come un secondo nome». Perché se definirlo «il padre del blues italiano» lo inorgoglisce, Treves è prima ancora l'icona del blues milanese, come il risotto giallo lo è della cucina meneghina. Il suo volto allungato, con baffo, pizzetto e treccia sulle spalle che lo fa sembrare un incrocio tra Asterix e Frank Zappa (con il quale ha suonato nel 1988) è lo specchio di quella musica partita in treno da Lambrate per allargarsi a macchia d'olio nel resto d'Italia. Tanto che ancora oggi non passa concerto senza che la sua armonica rievochi il fischio di quel treno e il suo sferragliare sulle rotaie: sentito e sincero omaggio al quartiere della sua vita. «Per me il Lambro era il Mississippi e il Parco Lambro il centro della musica», racconta. «Erano gli anni dei raduni di Re Nudo, delle feste del proletariato giovanile. Di quei festival che oggi potranno anche far sorridere, ma che sono stati fondamentali per l'intero movimento musicale milanese. Io abitavo in piazza Piola, ma Lambrate-Città studi era il quartiere dove mi muovevo. Lavoravo come fotografo artigiano vicino a via Rombon, e quando, 40 anni fa, decisi di fondare la Treves Blues Band, i primi incontri si tennero nella piazzetta del quartiere Feltre e le prime uscite in pubblico al Cinema Teatro Casoretto, in piazza San Materno. Ma c'è un ricordo ancora precedente che mi lega a Lambrate: un comizio di Palmiro Togliatti al Parco Lambro, seguito da un concerto di Celentano. Doveva essere il 1962 o il 1963 perché il pezzo forte di Adriano era "Stai lontana da me"».

**QUELLE FOTO A JIMI HENDRIX** La passione per la musica scatta nel giovane Treves tra le pareti domestiche, grazie al padre Gaddo, che affianca la professione di psichiatra all'interesse per il grande schermo e le sette note. «Arrivava a casa con dischi di classica e jazz e montagne di libri su film e registi - tanto da presentarsi a "Lascia o raddoppia?" proprio sulla storia del cinema». Così il futuro Puma cresce sviluppando l'occhio per le immagini e l'orecchio per la musica. Tanto che ancora oggi non sa dire quale passione sia nata prima. «Credo siano nate insieme. Andavo ai concerti e mi portavo la macchina fotografica. Ricordo l'esibizione di Jimi Hendrix al Piper, oggi Teatro dell'Arte, dove andavo appena potevo. Gli feci due rullini di cui purtroppo mi sono rimasti pochi scatti perché diedi i negativi a una rivista musicale che non me li restituì più». Un'altra volta, al concerto dei Rolling Stones al Palalido, si traveste da gelataio e accede al backstage, dove fotografa Brian Jones che accorda il Dulcimer. «Appena potevo andavo ad ascoltare musica; ho visto tutti, da

Billie Holiday allo Smeraldo, forse il mio primo vero concerto, agli Who al Palalido. Era naturale che prima o poi fondassi una mia band».

**LA SCOMMESSA DI DIVULGARE IL BLUES** Sceglie un nome semplice, Treves Blues Band, un logo chiaro, diventato a sua volta un simbolo («Lo disegnò il mio amico Mirko Giardini, e mi piace ancora più di allora»). E si lancia in una scommessa: divulgare il blues, all'epoca poco seguito in Italia e sul successo del quale nessuno avrebbe puntato una lira, forse nemmeno lo stesso Treves. La band nasce dall'unione di amici, tutti appassionati del genere; la prima sala prove è all'Istituto delle suore Francescane Missionarie in via Ponzio, che offrono gratuitamente lo spazio in cambio di un concerto a fine anno. Ma gli inizi sono un po' improvvisati, senza l'obiettivo di incidere dischi e diventare famosi. Attraversati soltanto dalla voglia di suonare. «Mi ricordo che al Parco Lambro c'era un ristorante, la Capanna dello Zio Tom, dove si esibivano gruppi di un certo spessore. Noi andavamo lì fuori e orecchiavamo quello che suonavano per poi cercare di rifarlo durante le prove. Non ricordo il primo concerto con il pubblico pagante, anche perché per arrivarci ne abbiamo fatti almeno cento gratuitamente. E anche in questo Lambrate ha rivestito un ruolo centrale. Ci esibivamo nelle fabbriche, a sostegno delle lotte degli operai. Ce ne fu uno al cinema Splendor per i lavoratori della Faema e dell'Innocenti, e un altro con Jannacci e Svampa, due amici cui sono stato molto legato».

**L'AMICIZIA CON JANNACCI** Soprattutto con Enzo Jannacci, con il quale instaura un rapporto stretto e profondo e condivide la passione per il Milan. «Io sono "molto milanista". "Molto" perché definirmi milanista è troppo poco, e milanistissimo suona male. Mi ricordo un derby visto con Enzo. Non c'era ancora il terzo anello. Arriviamo che la partita è quasi iniziata, trafelati, con il cibo sullo stomaco. Lui dice: "Fabio dobbiamo fare qualcosa, non si può andare avanti così". Allora prende un pennarello nero a punta grossa e sui gradini scrive Jannacci e di fianco Treves. La partita successiva, arriviamo sempre all'ultimo momento e le gradinate sono tutte occupate. Allora Enzo si rivolge a quelli seduti, spiegando che quei posti erano nostri e non potevano occuparli. "Ma non ci sono posti prenotati in gradinata", dicono loro. E allora Jannacci fa vedere i nostri nomi scritti sopra. Eravamo tra milanisti e alla fine ci stringemmo per starci tutti». Unica cosa che li divide, le due ruote: il dottore è vespista, il Puma, ovviamente, lambrettista.

**PROFESSORE E BLUESMAN** Alla musica Treves affianca la scuola; prima studia al liceo Carducci, poi insegna fotografia all'Umanitaria («Un'istituzione prestigiosa che però, purtroppo, non è a Lambrate»), e di sera sveste i panni di professore e mette quelli di bluesman. Suonando ovunque. «Milano mi ha aiutato nella mia carriera, anche perché ha sempre favorito il legame tra musicisti, alimentando un'amicizia che dura ancora, nonostante capiti di non vedersi per anni. Persone come Eugenio Finardi, un fratello per me, come Franco Cerri, un secondo padre; ma anche gli Area, gli Stormy Six, Ricky Gianco, Enrico Intra, Gaetano Liguori. E poi Roberto Ciotti e Cooper Terry che non ci sono più. Con tutti ho condiviso un periodo importante della vita». Accanto a loro ha condotto la Treves Blues Band a traguardi impensabili (e insperati) persino per lui (21 dischi, collaborazioni con personaggi eccellenti come Sunnyland Slim, Roy Rogers, Louisiana Red...). Portando, come ama ripetere «il blues alle masse» (fu Treves a organizzare il primo festival blues al Leoncavallo nel '78) «con il suo carico di valori universali, quali la solidarietà, la pace, la fratellanza».

**IL RAPPORTO CON LA CITTÀ** Un percorso lungo quarant'anni che saranno festeggiati da un grande concerto a novembre, in un luogo ancora top secret. «Non ho mai pensato di andarmene da Milano. Anche se non ci sono più le latterie e trovare una michetta buona è ormai un'impresa, quando sono via mi viene subito addosso la nostalgia. Mi mancano via Padova con le sue etnie, il Parco Lambro con i miasmi e le esalazioni, la stazione Centrale con il continuo andirivieni di viaggiatori, profughi, borseggiatori. Del resto vivo qui da 64 anni, amo girare in tram, seguire il Rugby al Giurati e naturalmente suonare: nella città e per la città. Perché, con un

po' di retorica, posso dire che la Treves Blues Band è sopravvissuta agli anni di piombo, ai governi balneari, alla Milano da bere, a cose belle e a cose brutte, e ne sono passate tante in questi quarant'anni! Ma non è passata la voglia di suonare. Quella rimane la stessa dell'inizio».

6 agosto 2014 | 10:07  
© RIPRODUZIONE RISERVATA